



DOMICILIANDO

newsletter de “La Bottega del Possibile”

n. 17 aprile 2020



il Punto di Mariena

SPERIAMO DI TORNARE PRESTO INSIEME...

Carissimi soci de La Bottega del Possibile, per motivi di salute sono ritornata temporaneamente nella Rsa “Il Trifoglio” di Torino, dove ero già stata cinque anni fa e dove sovente “Bottega” organizza seminari. Direttore sanitario della Rsa è l’amico e socio Pietro Landra, da anni impegnato nel portare avanti e assicurare con competenza e passione i diritti dei malati non autosufficienti.

Stiamo purtroppo vivendo tempi difficili e sono perciò molto grata al presidente Salvatore Rao e ai suoi collaboratori che garantiscono il funzionamento di “Bottega”, nonostante le limitazioni e le restrizioni imposte dalla situazione sanitaria.

Mi è spiaciuto molto non aver potuto salutare Sergio Ribet, pastore valdese, al quale mi legava una antica amicizia; aveva contribuito a fondare e poi a far crescere “Bottega” e credeva in modo convinto al principio del diritto inalienabile alla domiciliarità.

Sono angosciata per un altro caro amico e collaboratore, il Vescovo di Pinerolo Derio Olivero che è ricoverato in terapia intensiva all’ospedale “Agnelli”. Gli sono vicina con il pensiero e mi auguro guarisca presto.

Vi penso tutti in salute e vi mando un saluto affettuoso e pieno di speranza per un futuro, che mi auguro non lontano, di normalità.

Mariena

Rinnoviamo l’invito ai soci: collaborate con “Domiciliando”

Per rendere più “di tutti” «Domiciliando», invitiamo ancora una volta i soci che lavorano nelle diverse regioni a segnalarci ciò che si fa nei vari ambiti di cui “La Bottega” si interessa. Sarebbe un modo partecipato di rendere più “italiana” la nostra Associazione e anche per ampliare il nostro orizzonte.

GLI ARGOMENTI DI QUESTO NUMERO

VITA DI BOTTEGA

- La nostra “Bottega” nel tempo dell’emergenza covid-19
- In tempo di coronavirus... ci si laurea on-line!
- La scomparsa del nostro socio fondatore il pastore valdese Sergio Ribet
- È morto Ivo Cilesi, esperto di “doll therapy”
- Il Gruppo disabilità di “Bottega”, dal 2012 una storia di impegno e di studio
- Il Centro di documentazione di “Bottega” una risorsa da valorizzare

TESTIMONIANZE

- L’alieno che è in me. Mi tormenta, ma l’ho quasi sconfitto
- Agli operatori socio sanitari va in particolare il mio pensiero, il mio ringraziamento e la mia massima stima

DA LEGGERE

- Saper guardare alla parte sommersa di ogni persona
- Il bambino che non corre più dietro alle lepri

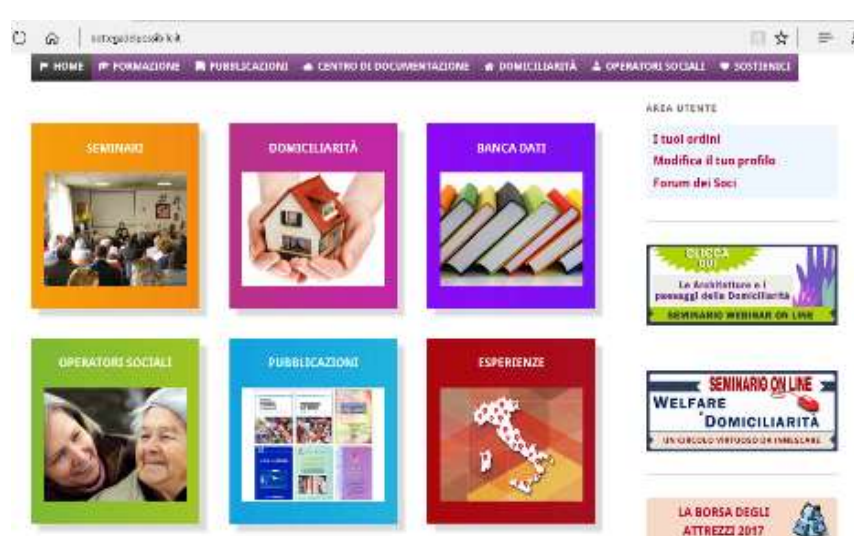
RUBRICHE

Il Punto di Mariena

La poesia – “L’appuntamento”

La frase

**ADESSO CHE SIETE COSTRETTI A CASA
AVETE TEMPO PER FARVI UN GIRO
SUL SITO DI “BOTTEGA” PROVATECI!
AVRETE IL PIACERE DI SCOPRIRE
UN MARE DI DOCUMENTI E DI INFORMAZIONI**



Al sito de “La Bottega del Possibile” si accede tramite l’indirizzo

www.bottegedelpossibile.it.

Vi trovate un mare di documenti e di informazioni. Nella prima pagina quattro icone identificano altrettanti macro argomenti: seminari, domiciliarità, banca dati, operatori sociali, pubblicazioni ed esperienze. Navigare nel “mare” di “Bottega” è impresa semplice e persino... piacevole.



VITA DI “BOTTEGA”

Cambiano le nostre vite, il nostro modo di relazionarci e di comunicare, l'attività lavorativa e anche lo scadenzare del tempo

LA NOSTRA “BOTTEGA” NEL TEMPO DELL'EMERGENZA COVID-19

Scrivo questa nota nel momento in cui imperversa anche in Piemonte l'emergenza coronavirus.

I nostri uffici sono chiusi: ci siamo attenuti alle direttive emanate dal Governo, che ha sospeso ogni attività produttiva che non sia indispensabile a garantire i servizi essenziali. Abbiamo, pertanto deciso di ricorrere allo smart working.

È la prima volta, dalla nascita di “Bottega”, che la sede viene chiusa totalmente per un tempo così lungo. Pensare alla nostra sede, senza la presenza fisica di nessuno di noi al suo interno, lascia un velo di tristezza, in quanto viene meno, per ognuno di noi, un luogo al quale siamo affezionati, essendo divenuto parte di noi.

Penso pertanto cosa possa significare per Mariena, il suo allontanarsi da quel luogo, non poterlo, in questo periodo, frequentare anche saltuariamente, come avveniva oramai da tempo. Il suo ricovero, presso la struttura residenziale Il Trifoglio di Torino, la priva anche di volgere lo sguardo, dalla finestra della sua abitazione, verso quella sede che lei ha voluto, animato, arredato, resa così particolare, calda e accogliente.

Tutto il nostro territorio è attraversato e profondamente toccato da questa emergenza, che cambia le nostre vite, il nostro modo di relazionarci e di comunicare, l'attività lavorativa, lo scadenzare del tempo.

Ogni struttura ospedaliera è allo stremo; ogni reparto viene riorganizzato per accogliere le persone colpite da questa pandemia. Il personale sanitario è messo a dura prova. Non solo i medici e gli infermieri ma anche gli oss sono chiamati ad una prova, che nessuno di noi avrebbe mai potuto immaginare; prova che mette a repentaglio non solo la loro salute, ma anche la loro vita.

Mi riecheggiano in questi momenti alcune frasi di Mariena, in relazione al lavoro che sono chiamati a compiere gli operatori della cura: “Distanza e Vicinanza” e “Tatto e Con-Tatto”. Strategie, che fino ieri servivano per preservarsi, per potersi difendere, al fine di non essere trafitti dalle situazioni con le quali si veniva a contatto.

Sono strategie e confini che sono venute meno. In una fase come questa non possono reggere, devono per forza essere travalicati. Gli operatori scelgono con consapevolezza di oltrepassare quei confini per potersi prendere cura dell'Altro.

Questo lavoro di cura, meglio dire del prendersi cura dell'Altro, emerge e si afferma come una scelta consapevole, altruistica. Una scelta intesa come quella compiuta da colui che si preoccupa del



bene altrui a prescindere dal proprio, e lo fa affrontando un rischio o un costo, e senza attendersi alcuna ricompensa.

Questo prendersi cura si afferma davanti ai nostri occhi, cuori e menti come atto di altissimo valore etico e umano, credo forse come non era mai emerso in precedenza. È unanime e generalizzato questo sentimento di gratitudine e riconoscimento verso tutti gli operatori.

Si è affermata una Comunità di operatori che ha dato prova della loro competenza, professionalità, cuore, sia è affermata una comunità che sa donare, che sceglie di donare e donarsi.

Si è affermato il significato che assume l'Assistere: un rapporto tra due persone che Si-Assistono a vicenda; nonché, questo sentirsi legati al destino dell'Altro, specie di chi soffre ed è malato, contagiato, confinato, intubato. Poiché, come è stato detto, anche da questa pandemia si può uscire solo se si resta uniti, se ognuno di noi fa la propria parte e si sente prossimo e vicino con colui che abbiamo accanto. Affiora, dentro ognuno di noi, il sentirsi parte di una "comunità di destino", fatta dal riconoscere e riconoscersi nel disagio e nella sofferenza dell'altro".

Abbiamo anche visto emergere con forza, i tre livelli formativi del sapere, che preparano e caratterizzano qualsiasi professione di aiuto: *sapere, saper fare, saper essere*.

Ma le immagini veicolate dai media, sia quelle che descrivevano cosa avviene all'interno di un reparto, sia quelle che entravano all'interno di una sala di terapia intensiva, erano immagini che



facevano emergere il *saper essere* di quei operatori.

L'esserci in quella situazione, accanto al malato, con delicatezza e tenerezza, ma anche con l'allegria, l'ironia, che serve per sdrammatizzare una situazione assai complicata e spesso drammatica, ma anche per trasmettere speranza.

Operatori socio sanitari, infermieri, e medici in prima linea nel contrasto alla diffusione e per la cura del covid-19 La speranza che porta loro stessi, dopo una lunga giornata di estenuante lavoro, a ritornare e a indossare il loro camicie e a essere nuovamente a fianco di colleghi e persone colpite dal virus.

In relazione a quelle immagini ho ripensato ad un nostro seminario che trattava il tema della spiritualità nel lavoro sociale. Una dimensione che certamente contribuisce ad alimentare e sostenere quel *saper essere*. Essendo questa, una dimensione dell'essere umano fondamentale che completa il suo essere qui, ora, il suo essere al mondo, che dà un senso al proprio agire e al proprio cammino.

Quella dimensione mi è affiorata, guardando come gli operatori si offrivano al prendersi cura, accogliendo quelle persone in quelle condizioni, nell'ascolto dei bisogni e della sofferenza dell'altro, e nella risonanza che questo produceva "dentro" a quel operatore. Un insegnamento che veniva offerto ad ognuno di noi, dandoci modo di comprendere il senso di quello che stiamo vivendo, il limite, la sofferenza, la paura, la solitudine.

Questa dimensione della spiritualità ci permette di riscoprire il NOI, ed è una dimensione che occorre nutrire anche per potere continuare a svolgere bene il lavoro di ognuno di noi.

Infine, emerge anche in questa circostanza, la validità della nostra mission e del nostro progetto culturale. È emerso ancora una volta quali e quanti costi vengono pagati a causa del mancato

sostegno alla domiciliarietà. Quante persone sarebbero potute sopravvivere se fossero state curate, con tempestività al loro domicilio. È emerso quanto il nostro sistema sia carente sul piano dei servizi territoriali.

Le attenzioni si sono concentrate per descrivere lo stato in cui versano gli ospedali e la condizione nella quale sono costretti ad operare gli operatori ospedalieri, citando in particolare medici e infermieri, e non menzionando gli oss.

Altresì, è stata in parte oscurata la situazione presente all'interno delle Strutture residenziali. Luoghi questi, in cui il lavoro degli operatori, avviene, ancora in questi giorni e in molte realtà, senza i dispositivi di sicurezza che il sistema dovrebbe garantire. Inoltre, sono luoghi in cui si teorizza l'inserimento delle persone contagiate che vengono dimesse dagli ospedali per consentire ad altri di accedervi. Questo rischia di essere una scelta che metterebbe a rischio le persone anziane lì ospitate, oltre che il personale. Non vorremmo che tali scelte siano dettate da quella cultura che papa Francesco ha chiamato la "cultura dello scarto".

Non possiamo che augurarci, una volta superata l'emergenza, che il riconoscimento sociale che si è manifestato verso il lavoro di cura, possa continuare verso tutti gli operatori che operano all'interno di questo sistema e che si prendono cura dello sconosciuto.

Altresì, auspichiamo che quel sentimento e riconoscimento possa non solo preservare e difendere l'impianto e la struttura pubblica e universalistica del nostro sistema sanitario nazionale, ma anche rilanciarlo e adeguarlo sotto il profilo delle strumentazioni, delle strutture e figure professionali.

Senza però trascurare le scelte e gli investimenti, che si rendono urgenti, per infrastrutture al meglio il sistema dei servizi sul territorio, e per orientare lo stesso verso la preminenza del sostegno alla domiciliarietà. Il rischio, dopo questa emergenza, che si ricrei sia sul piano culturale che sul piano delle scelte politiche L'«ospedalocentrismo» è però ancora alto.

Noi continueremo ad essere, su questo, attenti, vigili e impegnati, sappiamo però di non essere soli.

Salvatore Rao
presidente de La Bottega del Possibile

In tempo di coronavirus... ci si laurea online!

Jasmine Tota, che collabora con "Bottega" da oltre un anno e mezzo, mercoledì 25 marzo si è laureata in Politiche e Servizi sociali con una tesi dal titolo «Programma di intervento per prevenire l'istituzionalizzazione (Pippi), un programma per la domiciliarietà dei bambini e delle bambine, Cosa ci insegna l'esperienza?».

Relatore il professor Maurizio Motta, nostro socio.

A causa dell'emergenza sanitaria non ha potuto discutere l'elaborato al Campus Einaudi di Torino, ma la cerimonia è avvenuta on line dal salotto di casa sua!

Da parte degli amici di "Bottega" le congratulazioni per aver raggiunto questo importante traguardo con determinazione, conciliando i tempi del lavoro con lo studio.

Auguri dottoressa!



La scomparsa del nostro socio fondatore **il pastore valdese Sergio Ribet**

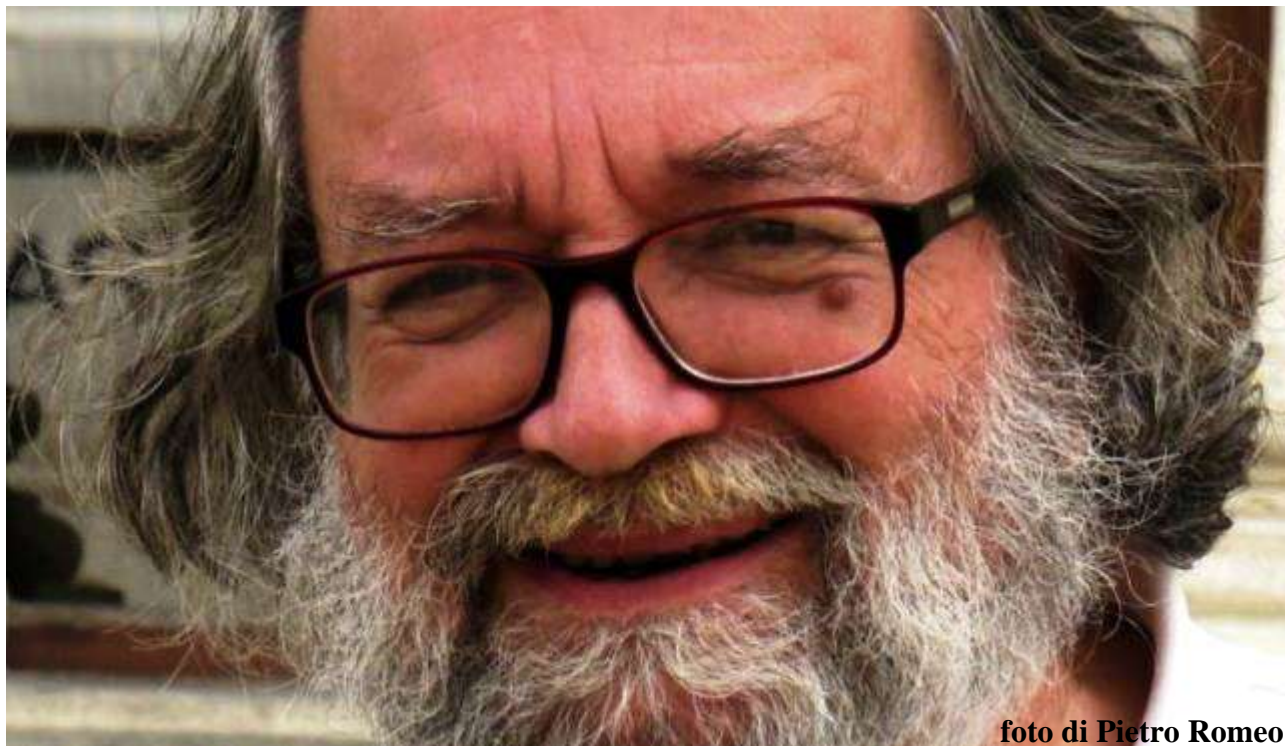


foto di Pietro Romeo

Nella notte tra lunedì 6 e martedì 7 gennaio è mancato a San Germano Chisone il pastore Sergio Ribet, socio fondatore de La Bottega del Possibile.

A fine gennaio avrebbe compiuto 76 anni. Consacrato nel 1971, le principali tappe del suo ministero pastorale lo vedono in Sicilia, a Pachino, e poi, fino alla fine del decennio, nella chiesa valdese di Torino.

Le tappe successive del suo ministero lo portano in val Pellice a Rorà (1981-1986): un periodo in cui Ribet è pure attivo nella redazione del settimanale L'Eco delle valli valdesi - La luce, che veniva stampato a Torre Pellice. A questo periodo risale anche il primo viaggio nelle chiese e opere del Rio de la Plata. Con l'estate del 1986 iniziano gli anni della direzione di Agape.

Arriva poi a Pomaretto (nello stesso periodo realizza anche uno scambio pastorale in Uruguay con il pastore Cabrera), Sempre in quegli anni viene eletto nella Tavola valdese nella prima metà degli anni '90. L'ultima sede pastorale, invece, sarà la chiesa metodista di Bologna, prima di entrare in emeritazione nel 2011.

I funerali si sono celebrati al Tempio Evangelico Valdese dove ha svolto il suo ministero di pastore per ben 14 anni. Il rito funebre è stato presieduto dal pastore titolare della chiesa valdese di Pomaretto, Marcello Salvaggio, che ha letto il testamento spirituale, una lettera, che Sergio ha lasciato ai suoi e che esplicitamente doveva essere letta soltanto nel giorno del suo funerale.

Dopo il sermone ha preso la parola la vice moderatore della Tavola Valdese, la pastora Erica Tomassone, che ha ripercorso la vita pastorale di Sergio. Ha ringraziato il Signore per aver dato alla chiesa un servo così fedele. L'ultimo intervento è stato quello di un nipote che, commosso, a nome di tutti i presenti ha affermato «di ringraziare il Signore per aver ricevuto in dono un nonno così meraviglioso».

Gli amici di "Bottega", con un abbraccio ideale, sono vicini alla moglie Marianne, alle figlie Giovanna Iskra e Elena Sandra, al fratello Paolo e alla sorella Carla.

Per ricordare l'amico Sergio pubblichiamo l'articolo di Sergio Velluto intitolato «Partire dalle Scritture per vivere vocazione e impegno – Militanza nella società e pratica pastorale nel ministero di Sergio Ribet, pubblicato su “Riforma” n. 2 del 17 gennaio 2020.

Sergio Ribet è uno dei cinque evangelici citati, accanto a 2500 altri nomi, nel numero di *Diario* di Enrico Deaglio dal titolo «La meglio gioventù». Un titolo preso a prestito da Pasolini anche dal regista Marco Tullio Giordana per descrivere gli aneliti e le lotte dei giovani italiani che nel decennio '65-'75 furono protagonisti della cosiddetta stagione del cambiamento. Sergio Ribet è uno di questi. La sua morte, oltre al sentimento di perdita in chi l'ha conosciuto, rende oltremodo importante la trasmissione delle passioni e delle motivazioni dell'impegno che hanno caratterizzato la vita, o pezzi significativi di vita delle donne e degli uomini di quella generazione.

Posso considerare Sergio Ribet un fratello maggiore. Agli inizi degli anni '70 insieme ad altri giovani catecumeni della chiesa valdese di Taranto intrattenevamo una serrata corrispondenza postale con lunghe lettere, dattiloscritte e copiate con la carta carbone, con il segretario della Federazione delle chiese evangeliche in Italia (Fgei) che allora abitava a Pachino. Qualche anno dopo ritrovai Sergio Ribet a Torino, lui pastore del Lingotto e io studente universitario a “fare” insieme la Fgei, con altri fratelli maggiori come il compianto Saverio Merlo e altri giovani sparsi valdesi e battisti. Furono anni di intensa frequentazione compatibilmente con lo stile asciutto e fatto di cose non dette che dovevano avere le relazioni in un'epoca “rivoluzionaria” e in cui al pane non si erano ancora associate le rose.

Non so se sia stato lui a chiedere di andare nelle diverse sedi pastorali in cui si è svolto il suo servizio (Pachino, con direzione dell'Asilo “Il redentore”, Scicli, Rorà, la direzione di Agape, Pomaretto e Fray Bentos in Uruguay, le chiese metodiste di Bologna e Modena) oppure se lo abbiano mandato e lui abbia accettato. Ma è evidente che tutte quante rispecchino l'idea di una frontiera. Una frontiera in cui svolgere la propria militanza politica e la vocazione pastorale.

La Sicilia, quella terra in cui sin dagli anni '50 le contraddizioni dello sviluppo italiano erano più evidenti, le lotte dei braccianti, la commistione tra conservazione del potere e mafia, dove da



Daniilo Dolci a Tullio Vinay in molti avevano capito la sua importanza. Poi la periferia industriale di Torino, la comunità del Lingotto e l'ecumenismo fatto con chi si ritrovava nell'azione e non nelle dichiarazioni ufficiali. Agape, l'America Latina, le chiese dell'Emilia dove si era spostata la frontiera tra Europa e Africa. Per Sergio Ribet ed altri della sua generazione, le scelte politiche o i convincimenti di fede non rappresentavano solo un'adesione ideale o formale. Sergio Ribet era un uomo di

Mariena insieme con Sergio Ribet durante una riunione

parte, dalla parte della classe che avrebbe sovvertito il potere secondo le sue scelte politiche, dalla parte del prossimo a cui portare il messaggio evangelico di liberazione.

Rileggendo al volo alcuni dei suoi innumerevoli articoli su *Gioventù evangelica*, salta agli occhi la premessa in uno di questi: «non essendo un teologo, ma un pastore (...) sento la necessità di partire dalle Scritture». E poi entrando sempre più nel merito dell'esegesi venivano fuori nuovi interrogativi e da questi ulteriori questioni e domande. Sono grato per aver incrociato la mia vita con quella di Sergio e di molte donne e uomini di quella generazione che sono stati capaci di scegliere e si sono spesi, consapevoli di poter sbagliare o perdere, assumendosi le responsabilità e pagando le conseguenze di quelle scelte. Perché come dice l'Ecclesiaste (9, 10), «tutto quello che la tua mano trova da fare, fallo con tutte le tue forze».

È morto Ivo Cilesi, esperto di “doll therapy”

Ivo Cilesi, positivo al coronavirus, è morto in ospedale a Parma dev'era stato ricoverato per problemi respiratori. Aveva sperimentato con pazienti Alzheimer la “terapia della bambola”, inventata in Svezia per i ragazzi con autismo e utilizzata in Italia per ridurre i disturbi comportamentali legati alle demenze.

Con Ivo abbiamo avuto modo di condividere un percorso comune, ci siamo avvalsi della sua competenza e professionalità, diversi seminari e percorsi formativi da noi organizzati sono stati arricchiti dalla sua presenza. Si è sempre dimostrato disponibile e assertore convinto anche della cultura della domiciliarità.

Più volte ci siamo lasciati con l'intento di realizzare un progetto di sostegno alla domiciliarità che potesse avvalersi delle terapie non farmacologiche di cui lui è stato uno dei massimi assertori, avendone anche ideate e sperimentate diverse.

Continueremo a perseguire questo intento e progetto anche per potergli rendere omaggio e poterlo ricordare.



Marco Trabucchi, presidente dell'Associazione italiana di psicogeriatría ricorda che «la sua vita professionale è stata caratterizzata da una forte attenzione per i problemi clinici delle persone affette da demenza. In Italia è stato il protagonista indiscusso della diffusione delle cosiddette terapie non farmacologiche».

La “doll therapy” è un approccio non farmacologico impiegato con alcuni pazienti anziani e con Alzheimer.

Maneggiare una bambola e “accudirla” può infatti ridurre alcuni disturbi comportamentali come il cosiddetto wandering (il vagare afinalistico), l'ansia e l'aggressività, l'agitazione, la depressione, l'apatia e i disturbi del sonno.

«A valorizzare questa terapia e applicarla con particolare fortuna ai pazienti con Alzheimer – scrive Chiara Ludovisi su “Redattore Sociale” - è stato Ivo Cilesi, bergamasco, uno dei massimi esperti di questa malattia e studioso appassionato di metodi non farmacologici per affrontarla e ridurre gli effetti. Lo chiamavano “il dottor treno”, perché proprio il viaggio in treno era degli strumenti utilizzati come “terapia” da Cilesi, ma anche perché in treno viaggiava spesso e per molti chilometri, per raggiungere i suoi pazienti e i suoi colleghi».

link di amici



www.perlungavita.it

Il Gruppo disabilità di “Bottega, dal 2012 una storia di impegno e di studio

Il ‘Gruppo disabilità’ nasce nel 2012 dall’esigenza di preparare il seminario del 2013 sui centri diurni, tema sul quale si sentiva l’esigenza di dover approfondire. A seguito del buon successo del seminario abbiamo deciso di proseguire l’esperienza del gruppo, dandoci come primo compito quello di elaborare le linee guida per i centri diurni che sono poi diventate il “Decalogo dei Servizi Diurni”.



Andrea Canevaro con alcuni componenti del Gruppo disabilità. Di spalle Claudio Caffarena, al tavolo Salvatore Rao e Franco Marengo

Il fatto che alcune persone fossero componenti anche del Coordinamento Area Disabilità, ha favorito l’individuazione dei temi di interesse, a partire dalla pratica e dall’esperienza dei servizi; insieme a questo si è mantenuta l’attenzione sul livello normativo, sia perché cornice istituzionale regolamentante il nostro operare, sia per le novità introdotte dalle leggi. Parallelamente è

emerso il desiderio di guardarsi intorno e vedere cosa altri territori avevano sviluppato, ricercando soprattutto esperienze innovative.

In sintesi questo l’impegno del Gruppo articolato in differenti percorsi di lavoro:

- **la preparazione dei vari seminari sulla disabilità** (in particolare quelli di novembre, ma non solo):
 - 2013 - Centro diurno
 - 2014 - Fondazione di partecipazione e Trust
 - 2015 - Decalogo e passaggio da Centro diurno a servizi diurni territoriali
 - 2015 - I diritti di cittadinanza della persona disabile tra Interdipendenza e Autonomia
 - 2016 - Dopo di noi (nuova legge 112 e trust)
 - 2016 - Questa è la mia casa questo è il mio quartiere
 - 2017 - Educatore imprenditivo e imprenditore educativo
 - 2017 - L’Adulità, percorsi possibili
 - 2017 - La montagna: una visione educativa dall’alto
 - 2018 - Voglio la pizza con gli amici, non la pizzaterapia
 - 2018 - Verso un abitare possibile
 - 2018 - Il progetto della vita tra bisogni e desideri
 - 2018 - Il teatro, un palcoscenico di diversità: io, tu, noi
 - 2019 - La persona anziana divenuta disabile
 - 2019 - Persone, il progetto di vita delle persone con disabilità grave
 - 2019 - Come va la 112? Una legge in cammino
- **l’approfondimento di tematiche specifiche che scaturiscono dal lavoro precedente** (in particolare relativamente al “Decalogo dei Servizi Diurni”):
 - tutto il lavoro di diffusione, partecipazione, coinvolgimento dei vari livelli istituzionali (acquisizione parere positivo dei presidenti e dirigenti degli Enti gestori, presentazione alla Regione Piemonte);
 - la raccolta e l’analisi della normativa sulla disabilità. In particolare: la “rilettura” delle leggi della Regione Piemonte alla luce del nostro ‘decalogo’ con la prospettiva di fornire un contributo alla elaborazione delle nuove normative;

- lavoro di stimolo e indirizzamento verso alcune sperimentazioni realizzate. Riflessione su una possibile elaborazione specifica del sistema delle Architetture e dei paesaggi della domiciliarità, con uno sguardo all'ampliamento della filiera;
- il gruppo ha iniziato una nuova fase di lavoro, che si concentrerà sul "come" tradurre in pratica i principi del Decalogo, considerando che è essenziale adesso dimostrare la fattibilità di questa ipotesi di lavoro. Questo avverrà da un lato sostenendo delle sperimentazioni, dall'altro facendo un'ulteriore indagine su realtà che già esistono e che si stanno muovendo in tale direzione.

È in corso di definizione un nuovo filone di ricerca, sulla filiera dei servizi che confluirebbe nel seminario 2020.

La riflessione si traduce anche in articoli di alcune riviste (con l'ambizione, forse, di contribuire al processo più ampio della 'cultura sulla disabilità'):

- **Prospettive sociali e sanitarie (PSS)** – “Centri diurni per disabili: quali sfide nei nuovi scenari del welfare” n.3.1/2014
- **PSS** – “Dieci proposte per i servizi diurni territoriali per la disabilità” n.2.2/2016
- **Appunti** – “Dialogo con Mario Paolini”: “Da Centri a Servizi diurni territoriali” n.2/2016
- **Per Lunga Vita** – “Servizi diurni territoriali: una nuova prospettiva di lavoro” 2017
- **Solidea** – “Un decalogo per i servizi diurni territoriali”

... e le prospettive?

Il gruppo di lavoro e l'associazione La Bottega del Possibile si candidano come interlocutori

propositivi per individuare con i referenti istituzionali uno spazio di interazione e collaborazione allo scopo di contribuire alla costruzione di una **normativa sensibile e attenta**, coerente con i bisogni delle persone. Una normativa che sappia **salvaguardare il patrimonio di esperienza** che i servizi sanno e possono offrire e che proietti il loro intervento in uno spirito non restrittivo di contrazione dell'offerta, a fronte della contrazione delle risorse, bensì in un'ottica di **coraggiosa sperimentazione e ricerca capace**

Le donne e gli uomini del Gruppo disabilità

Componenti del gruppo che si sono solo in parte alternati:

- Salvatore Rao - presidente La Bottega del Possibile
- Guido Bodda - Cooperativa Il sogno di una cosa
- Rosanna Taberna - Conisa - Valle di Susa
- Maria Luisa Pilan - Coop. Il sogno di una cosa
- Franco Marengo - Coop. Il Riccio
- Claudio Caffarena - Studio Il Nodo
- Ornella Morpurgo - psicologa
- Nives Danieli - Ciss - Pinerolo
- Davide Crudi - Coop. Emmaus
- Giannina Tresso - esperta sistemi informativi sociali
- Elvira De Nucci - Servizi Sociali Bra - Asl Cn2
- Manuela Caula - Coop. Proposta

di portare a sistema il riconoscimento e l'ottimizzazione dell'esistente, nella sua molteplicità di espressione che a tutt'oggi ha saputo mettere in gioco.

...e rispetto alla riproducibilità del modello in altri ambiti di Bottega...

Occorre considerare quanto possa essere difficile unire figure del pubblico e del privato con medesima condivisione ideale...forse qui dobbiamo avere il coraggio di dirci che la differenza non la fanno solo le condizioni del contesto ma anche le persone e la loro voglia di mettersi in gioco anche senza una prospettiva di 'ritorno imprenditoriale, di immagine o economica'. In ogni caso pensiamo sia un metodo di lavoro interessante e produttivo, che si è dimostrato efficace sia in termini di processo che di esiti.

Un gruppo capace di mettere insieme il punto di vista del privato sociale e del pubblico per provare a mettere a sistema l'innovazione, superando un'ottica di singolo ente.

nota - tutto il materiale prodotto è sul sito de la "Bottega" : www.bottegadelpossibile.it

Il Centro di documentazione di “Bottega” una risorsa da valorizzare

Come ogni altro Centro di Documentazione, anche il nostro, pur avendo un patrimonio di libri e documenti, non è assimilabile né ad una Biblioteca, né ad un Archivio.

A differenza di questi è un luogo di incontro, di confronto e di elaborazione. Come gli altri centri di documentazione, condivide una concezione reticolare e circolare del sapere che prevede il passaggio dal deposito e dal possesso delle informazioni al loro utilizzo, alla loro integrazione, al continuo aggiornamento, alla validazione ed alla correzione.

Il nostro Centro si differenzia, ovviamente, da tutti gli altri per le tematiche di cui si occupa: la cultura di domiciliarità, le azioni politiche e tecniche perché il diritto soggettivo alla domiciliarità possa essere esigibile, la creazione e l'accessibilità a un Welfare sempre più adeguato alle esigenze delle persone.

Una sterzata

Fin dalla sua fondazione la nostra Associazione ha guardato con attenzione alla costituzione del Centro di documentazione. Ma una vera e propria sterzata è quella che si è verificata negli ultimi cinque anni.

La vita e lo sviluppo del Centro sono stati affidati a un gruppo di soci. Oltre al nostro presidente, Salvatore Rao, ne fanno parte Emanuele Grosso, Francesco Agli, Claudio Caffarena, Fausto Lamberti, Giannina Tresso. Il gruppo è stato validamente affiancato, sostenuto, coordinato, prima da Daniela Bruno, poi da Deborah Pollo con la collaborazione di Jasmine Tota. Nel tempo hanno collaborato fattivamente ai lavori del Gruppo Ornella Morpurgo e Guido Farragiana, che purtroppo non è più tra noi.

In questi anni si è provveduto a selezionare la grande mole di materiale presente nella sede dell'Associazione, dopo aver definito quale materiale inserire nella banca dati e secondo quali

categorie. Questo lavoro ora si può dire concluso. Tutto il nostro patrimonio è consultabile sia in cartaceo, sia in digitale. Contemporaneamente e parallelamente il Gruppo ha curato la realizzazione dell'ultimo nostro libro, *Domiciliarità. un diritto, un progetto*.

Una risorsa da scoprire

Oggi il Centro è una bella realtà e può svolgere le funzioni per cui è stato costituito. È una risorsa che vale la pena scoprire; o, forse, anche riscoprire, pure da parte dei soci.

Il Centro frutto di anni di sapere

Il Centro di documentazione è un insieme di materiali, frutto di anni di sapere, suddiviso in diverse sezioni:

- **Biblioteca.** Temi più ricorrenti: sono domiciliarità, persone anziane, persone disabili, operatori ed evoluzione delle politiche sociali;
- **Emeroteca.** Riviste: Animazione Sociale, Prospettive Sociali e Sanitarie, Welfare Oggi, Abitare e Anziani, Appunti, Prospettive Assistenziali;
- **Tesi di laurea.** Oltre 50 tesi riguardanti per lo più il tema della domiciliarità;
- **Documentazione e produzione de “La Bottega del Possibile”:** un insieme di documenti risultato di anni di ricerca ed elaborazione (progetti, esempi di buone pratiche, relazioni, riflessioni, ecc.).

Il Centro di documentazione fa parte del Sistema Bibliotecario Pinerolese a cui aderiscono biblioteche di una vasta zona del Pinerolese. L'accesso alla biblioteca e la consultazione in sede dei volumi, delle riviste, delle tesi etc. sono liberi e gratuiti.

Attraverso il sito www.sbp.erasmo.it è inoltre possibile sapere quali volumi sono presenti nel Centro di documentazione.



Il Centro è una miniera con molti filoni (vedi box), tutti d'oro, dove si possono estrarre idee, suggestioni, esempi, proposte, suggerimenti per riprogettare le azioni connesse con Il Welfare e la Domiciliarità.

In questi anni il patrimonio del Centro è già stato efficacemente di aiuto a studenti, soprattutto per la stesura di tesi di laurea, e a operatori. Ma ha ancora enormi potenzialità che possono e devono essere utilizzate.

Ancora, allo scopo di far interagire di più il Centro con il territorio, con gli operatori, con i soci, con i possibili utenti, il Gruppo di lavoro aveva predisposto, per questo primo semestre del 2020, con cadenza mensile, una serie di incontri e di partecipazione ad eventi che abbiamo dovuto sospendere. Non annullare, ma solo rinviare.

Li elenchiamo qui di seguito, come anticipazione e per dare un'idea del lavoro che si sta facendo.

Si era progettato di iniziare con una Serata sulla *Felicità*, a cui sarebbero seguite la presentazione del libro *Il gusto della vita* con l'autore Derio Olivero, Vescovo di Pinerolo, in dialogo con Sofia d'Agostino, la partecipazione al **Salone del Libro** di Torino, una serata di sensibilizzazione sulla tematica delle dipendenze con l'Associazione Pesciolino rosso e, infine, la partecipazione a una **Torre di Libri 2020**.

Una risorsa da valorizzare

Il lavoro per il Centro di documentazione non è, ovviamente, concluso. È un work in progress e, dunque, non potrà mai dirsi concluso. Il nostro potrebbe (dovrebbe) sempre più diventare un Centro di DocumentAzione.

La sua attività, infatti, dovrà sempre più essere un lavoro di squadra, vivo, fatto non solamente di archiviazione e messa in ordine di materiali, ma anche di selezione, di scelta di ciò che si vuole conservare e rendere disponibile.

Di ciò che si vuole proporre e di come proporlo.

Proprio perché è un work in progress, che vogliamo far vivere e crescere, occorre la collaborazione di tutti i soci. Allo scopo proponiamo, in sintesi, alcune ipotesi di collaborazione.

- Utilizzo del Centro, innanzitutto;
- Segnalazione di buone prassi, di libri o articoli di riviste, di eventi collegati con le tematiche di cui ci occupiamo;
- Invio di materiali (documentazioni relative a progetti, sperimentazioni, atti, ecc.)
- Suggerimenti per rendere il nostro Centro sempre più accessibile e utile.

Per ora, qui ci fermiamo; aspettando da parte di tutti: collaborazione ed, eventualmente, disponibilità a lavorare con noi nel Gruppo che si occupa del nostro Centro.

Francesco Agli



TESTIMONIANZE

Pubblichiamo due interessanti documenti che fanno riferimento alla situazione sanitaria attuale e che coinvolgono gli operatori socio sanitari che, sovente, vengono ignorati dai mezzi di comunicazione (si parla quasi sempre esclusivamente dell'impegno di infermieri e medici) dimenticando che l'oss è la persona più prossima al malato.

***Marco Mussetta**, 45 anni, socio di "Bottega" - che dal 1° agosto 2019 lavora come operatore socio sanitario al Polo sanitario di Avigliana dell'Asl To3 nel reparto di Continuità assistenziale a valenza sanitaria (Cavs), dove, forse, ha contratto il coronavirus - ci racconta bene quali sono le ansie e le preoccupazioni degli operatori sanitari e sociali che sono quotidianamente a contatto con i malati.*

***Michela Barbieri**, assistente sociale dell'Ipab "Suor Diodata Bertolo" di Sandrigo (VI) e coordinatrice dei servizi rivolti agli anziani della Cooperativa Margherita ha scritto una lettera aperta legata, in particolare, al suo ruolo di coordinatrice dell'équipe di operatori socio sanitari che svolge il servizio di assistenza domiciliare in diversi Comuni del territorio. La lettera è stata pubblicata su "Scambi di prospettive" il blog della rivista "Prospettive sociali e sanitarie" edita dall'Istituto per la ricerca sociale e diretta da Emanuele Ranci Ortigosa, strumento di riflessione, orientamento e lavoro per amministratori, dirigenti dei servizi, operatori sociali e sanitari, studenti.*

L'alieno che è in me. Mi tormenta, ma l'ho quasi sconfitto

Lavorare in una corsia di ospedale ti permette di confrontarti soprattutto con te stesso, con le tue paure con le tue insicurezze, ma anche la possibilità di mettere a disposizione delle persone fragili le proprie capacità e competenze sia tecniche sia umane.

Essere un operatore sociosanitario è un'emozione ed è una soddisfazione forgiata dal sudore e dalla fatica.

Lavorare in ospedale comporta anche dei rischi, le infezioni correlate all'ambiente di lavoro, sono sempre in agguato, bisogna conoscerle e prendere le adeguate misure per difendersi, l'uso corretto dei dispositivi di protezione individuale è la forma di prevenzione migliore.

Mi sono trovato a lavorare in questo difficile momento storico per la nostra società e in particolar modo per il nostro sistema sanitario nazionale.

Il nuovo coronavirus fa paura, sta mettendo a dura prova le basi della vita come l'abbiamo sempre vissuta è un terremoto sociale.



Marco Mussetta a "Bottega" durante un intervento a un seminario sulla figura dell'oss



Un gruppo di operatori socio sanitari durante un seminario a “Bottega”

Al lavoro sono tra gli ultimi arrivati; in questi giorni difficili ho sempre cercato il confronto con i colleghi oss e gli infermieri con maggior esperienza, non mi sono mai sentito “solo” anzi questa situazione di emergenza ha fatto sì che il gruppo di lavoro si sia compattato, senza ansie, senza eccessive paure, ma affrontando il virus “rispettandolo” il che significa non sottovalutarne la pericolosità.

Ho avuto modo di prendere le precauzioni per difendermi indossando i dispositivi di protezione individuale messi a disposizione nonostante le difficoltà di approvvigionamento di questi dovute all'impennata di richieste da parte di tutte le strutture sanitarie sull'intero territorio nazionale.

Ho lavorato con dedizione e con attenzione maggiore, ma sempre in un clima disteso e sereno insieme ai colleghi oss e infermieri.

Quando ritornavo a casa cercavo di ascoltare il mio corpo per cogliere eventuali segni o sintomi che potessero essere un campanello d'allarme.

Arriva una sera. Dopo un turno di riposo percepisco lungo la schiena dei brividi, mi scuotono come il vento della tempesta scuote un albero, non riesco a prendere sonno, sento freddo i brividi non mi danno tregua. Decido di misurare la temperatura corporea, lo strumento mi mette davanti la triste realtà 38,5 il valore rilevato, riprovo, niente non è un errore di lettura: erano dieci anni che non avevo la febbre.

Torno a letto dopo aver assunto una tachipirina e spero di risvegliarmi senza sintomi strani. Al risveglio mi sento a pezzi, la febbre non c'è più, ma i brividi continuano a scuotermi, ho dolori muscolari e articolari come se mi avessero percosso con un bastone, ho un senso di stanchezza che non mi permette di stare in piedi per più di mezz'ora e scopro di non percepire più gli odori e il gusto e mi manca l'appetito.

Sono rimasto a casa da lavoro, sono passati alcuni giorni e i sintomi pian piano si sono affievoliti, fino a scomparire quasi del tutto. Non so se ho contratto il nuovo coronavirus, a breve lo scoprirò e anche se fosse non so dove mi sono contagiato, ma questi sono dettagli, non cambiano quello che ho vissuto. Ciò che conta è capire quello che si prova, una sensazione nuova, non è assolutamente come quando si ha l'influenza, almeno per me è stato così.

Senti il tuo corpo percepire sensazioni di malessere indecifrabili, parlando con una collega abbiamo definito che è come avere un “alieno” dentro di noi. Spero e credo di aver quasi sconfitto il mio alieno, che si chiami covid-19 o no e il mio pensiero va ai miei colleghi che sono ancora in reparto e spero di raggiungere presto.

Quello è il mio posto, voglio dare il mio contributo e penso anche a chi questo alieno non è riuscito a sconfiggerlo o sta lottando in un letto di qualche reparto di terapia intensiva attaccato a un ventilatore.

Non so se andrà tutto bene, questo virus sta eliminando la nostra memoria storica, sta uccidendo gli anziani in numero impressionante. Ho un padre anziano, con problemi di salute, sono

preoccupato per lui e so che non posso aiutarlo, non posso esserci per lui come vorrei e come ho sempre fatto.

Non so se andrà tutto bene, al momento mi basterebbe poter riabbracciare le persone a me care, vivere da solo tutta questa situazione mi fa sentire ancora più isolato dal mondo mentre là fuori e qui dentro c'è un l'alieno da combattere.

Marco Mussetta

Agli operatori socio sanitari va in particolare il mio pensiero, il mio ringraziamento e la mia massima stima

In questi giorni difficili, mentre la diffusione dell'epidemia ha portato a sempre più ristrette misure di protezione, c'è chi continua a lavorare per garantire i "servizi essenziali". Si sentono giustamente ringraziare frequentemente i medici e gli infermieri che sono attivi in prima linea. Molto meno, e a mio modesto parere significativamente troppo poco, si parla degli operatori sociosanitari.

È evidente che è difficile ringraziare e valorizzare l'operato di tutte le figure attive nel garantire adeguata assistenza alle persone che ne hanno bisogno, dove certo non meno valore hanno ad esempio i tecnici di laboratorio, il personale ausiliario o i volontari che si attivano al fine di prendersi cura della propria società. Nonostante ciò, credo che l'importanza del ruolo e il numero di professionisti coinvolti sia valida ragione per imporci di inserire tra le figure da ringraziare quotidianamente quella degli operatori sociosanitari.

Questi professionisti non fanno un lavoro stimato come medici e infermieri, non hanno la loro retribuzione oraria, hanno una mansione più "umile" e sono spesso gli ultimi nominati nell'elenco delle figure che si prendono cura della persona, ma sono spesso le figure in assoluto più in prima linea.



Pur riconoscendo la rilevanza del ruolo anche nell'ambito ospedaliero, dove in questo momento la situazione è grave e difficile e dove l'operatore sociosanitario rappresenta, al pari del medico e dell'infermiere, un ruolo essenziale e indispensabile all'interno di un'équipe dove sono condivisi strumenti, procedure e competenze, è nell'ambito domiciliare che voglio portare l'attenzione al ruolo e alla condizione di lavoro di questa figura professionale.

Io non sono operatrice sociosanitaria. Parlo da coordinatrice orgogliosa di un gruppo di grandi professioniste che operano a domicilio: loro sono i veri soldati in trincea. Senza un confronto quotidiano con un'équipe multiprofessionale alle spalle, con maggiore difficoltà nella gestione delle misure di protezione personale dove l'attività si svolge in base alle condizioni familiari e abitative in modo più o meno pericoloso, dove quindi il rischio di contagio è più alto.

Ognuno di noi deve pensare che nel proprio Comune ci sono persone che mettono a rischio la propria salute e quella dei loro familiari, con timore e preoccupazione, per garantire i servizi assistenziali essenziali alle persone in condizioni di fragilità e/o non autosufficienza.

Professionisti della cura, che nonostante la "bardatura", s'impegnano a garantire non solo l'intervento essenziale, ma quella relazione di cura, di sostegno, di cui le famiglie già in difficoltà (e ora ancor più sole) hanno estremo bisogno. A loro va riconosciuto il grande operato svolto.

Chiedo alle famiglie che sono beneficiarie della loro assistenza di riconoscere e rispettare il loro ruolo, aiutandole a tutelarsi: predisporre quanto necessario in modo che trovino tutto pronto e il loro intervento nel domicilio sia più breve possibile; relazionarsi ed entrare in contatto con loro solo

da parte del referente, evitando i contatti con chiunque altro sia in casa (stando magari in stanze dove loro non devono entrare); garantire adeguata igiene e arieggiamento degli ambienti.

D'altro canto chiedo altrettanta attenzione alle assistenti sociali che si occupano di definire i casi da seguire e le attività da svolgere: chiedo di riconoscere il loro valore anche di persona da tutelare, attivandole per i soli servizi indispensabili e sospendendo tutti quelli non strettamente necessari, a tutela di ambo le parti; chiedo di dare loro un maggiore spazio di ascolto, dove possano essere accolte le preoccupazioni di chi non può tutelarsi con lo *smart working* o restando a casa; chiedo di essere sempre pronte e tempestive nel confronto quando ci sono timori rispetto al contagio con loro e con i loro coordinatori che si occupano di garantire la loro sicurezza in quanto lavoratori.

Agli operatori sociosanitari va in particolare il mio pensiero e chiedo, se gliene arriverà la voce, anche al Clero e al Papa di fare una preghiera particolare per loro che ogni giorno si prendono cura di chi ne ha bisogno nell'ambiente più importante e più difficile di tutti: nelle nostre case.



Parlo inoltre da collega di un gruppo numeroso di professionisti che operano nel settore residenziale, dove le famiglie non possono più portare fisicamente il loro affetto ai cari che vi

ci vivono e dove questo affetto è portato quotidianamente dagli operatori, dai fisioterapisti, dai medici, dai logopedisti, dagli infermieri, dagli educatori, dai coordinatori che si stanno prodigando per colmare questa lacuna, attraverso innovativi sistemi di contatto con i familiari e con un'attenzione e una cura ancora maggiore all'assistito come al familiare che rimane chiuso all'esterno.

Se fin troppo spesso dai mass media le strutture residenziali sono presentate come luoghi di abbandono, è fondamentale ricordare che tale rappresentazione è invece reduce di stereotipi che non rispondono alla categoria attuale nel suo complesso. È fondamentale ricordare che il domicilio è dove la persona vive, anche se è una struttura residenziale, e per tale ragione è da riconoscere l'operato di chi in questi giorni difficili si occupa di garantire sicurezza, salute e affetto a chi vive in queste grandi "case".

Questa mia lettera non è esaustiva di tutti gli ambiti d'intervento, né dei pensieri e riflessioni che si possono spendere sul tema. Ci tenevo però a condividere questo pensiero con la più ampia cittadinanza perché, davvero in ogni città, gli operatori sociosanitari stanno garantendo un servizio che non può e non deve essere dimenticato, sottovalutato e dato per scontato.

A tutti loro, da parte mia, un sentito ringraziamento e la mia massima stima.

Michela Barbieri

IRIS - Idee & reti per l'impresa sociale

IRIS - Idee & reti per l'impresa sociale è una risorsa da tener presente. Settimanalmente pubblica una *newsletter*; l'abbonamento è gratuito.

IRIS nasce dall'incontro di professionalità che condividono il valore prioritario dell'approccio di *qualità* al servizio di consulenza, per il quale occorrono *etica, creatività, pragmatismo e collaborazione*. **IRIS** offre consulenza alle organizzazioni che sviluppano *servizi alla persona*; opera tramite un network esperto di professionisti, provenienti dalle imprese sociali e dalle organizzazioni di volontariato, attenti e sensibili alle culture e alle esperienze che caratterizzano il *Terzo Settore*. Sito: www.irisonline.it.



DA LEGGERE

Saper guardare alla parte sommersa di ogni persona

Nell'ultimo numero di "Domiciliando", dopo aver anticipato la segnalazione del volume di Luciana Quaia, ne avevo promesso una presentazione più estesa.¹ Ed eccomi a mantenere l'impegno. Conosco personalmente l'Autrice che da oltre 30 anni lavora come psicologa esperta in gerontologia in servizi per anziani, e ho seguito, anche attraverso le sue pubblicazioni, il percorso professionale che l'ha portata a sperimentare interventi diversi rivolti alle persone anziane più fragili, in particolare i malati di Alzheimer. Nel 2001 esce "*Mnemosine. Esercizi per la memoria. Manuale per familiari.*" E qualche anno dopo un testo con ampliamenti e approfondimenti del tema dal titolo "*Alzheimer e riabilitazione cognitiva. Esercizi, attività e progetti per stimolare la memoria.*"² Sono certa che tra i lettori di "Domiciliando", in particolare

tra coloro che si prendono cura di persone colpite da forme di demenza, questi titoli non siano sconosciuti. In entrambi i casi lo scopo principale dell'Autrice è quello di proporre metodologie ed esercizi pratici volti da un lato a rafforzare le relazioni tra chi si prende cura e chi ne è destinatario, dall'altro a sostenere e rafforzare le capacità cognitive del malato. Il messaggio principale che arriva al lettore è questo: "Impariamo a vedere ciò che c'è e non a sottolineare quello che è stato perduto".

Questa premessa mi pareva importante per introdurre il nuovo lavoro di Luciana Quaia, "*L'autobiografia nei servizi residenziali*". I soggetti sulla scena sono ancora una volta vecchi in carne ed ossa. Non sempre si tratta di persone perdute nella mente; certo, insieme alla vecchiaia per quasi tutto loro è sopraggiunta anche la fragilità dovuta a malattie, a disabilità, alla stessa vita in struttura (quasi mai una loro scelta) cui hanno dovuto adattarsi, o cercato di fare. Prima di far giungere il lettore alle pagine dense di esperienze, di proposte, di itinerari progettuali, l'Autrice ha ritenuto

opportuno approfondire i tre temi cruciali che riguardano ogni autobiografia: il tempo, la memoria, la narrazione. In questi capitoli ci si avvicina sia agli approcci teorici più generali, sia al legame che ciascuno di questi temi ha con i soggetti coinvolti nei laboratori autobiografici, cioè le fragili, vecchie persone che vivono in residenza. Ne risultano interrogativi anche di valore etico: come fare per superare incertezze, dolore, distacco che possono fare barriera quando per la persona anziana il tempo interiore è inficiato da sofferenza fisica e psichica, la memoria può aprire stanze buie in cui non ci si vuole addentrare, trovare le parole "per dire" può sembrare un'impresa titanica a cui preferire il silenzio? Occorrono coraggio, sensibilità, competenza relazionale e tecnica, elementi

¹ Luciana Quaia, *L'autobiografia nei servizi residenziali. Condurre i laboratori di gruppo*, Maggioli Editore, Santarcangelo di Romagna, 2019.

² Il primo testo è uscito con la NodoLibri di Como con una ristampa nel 2010; il secondo nel 2006 con Carocci editore di Roma che lo ristampa nel 2019.

tutti presenti nella professionalità dell’Autrice. Occorre anche, direi, in anteprima, avere uno sguardo che oltrepassi le apparenze: la vecchiaia stessa, la fragilità estrema, le disabilità fisiche e anche quelle cognitive. Uno sguardo che vada nel profondo, oltre ciò che è sotto gli occhi di tutti. “Questo è quello che appare dell’arcipelago: solo la parte che affiora, direttamente visibile sotto forma di comportamenti e azioni, probabilmente evocatrice di tristi proiezioni. Ma di ogni arcipelago e delle sue diverse forme del soggiornare esiste un denominatore comune ed è relativo alla sua parte sommersa, quella che sta a ricordarci che anziché vedere si può solo ascoltare”. (p. 8).

Un aiuto a superare gli stereotipi più comuni

Al di là dei risultati rispetto alla crescita di benessere delle singole persone che hanno partecipato ai laboratori di autobiografia, vorrei spendere qualche parola sul significato culturale e sociale che queste esperienze producono. Abituati come si è - o si è stati per lungo tempo - a pensare all’invecchiamento come perdita progressiva generalizzata sul piano fisico, psichico e sociale, l’avventurarsi tra le pagine di questo volume è di grande aiuto per assumere una prospettiva inedita con cui guardare l’ultimo tempo della vita. Certamente l’esperienza portata è circoscritta, ma mostra comunque quanto un approccio relazionale positivo e valorizzante – il solo che può motivare le persone ad aprirsi con altri in un gruppo – valga anche per gli anziani più fragili. Quindi lo sperimentare il laboratorio autobiografico in una residenza può essere come il famoso sasso nello stagno. Da un cerchio piccolissimo (il gruppo stesso), a mano a mano il movimento si allarga ad altri cerchi più ampi: gli operatori che lavorano in struttura, i famigliari che la frequentano con la vicinanza ai loro cari, i volontari impegnati nelle diverse attività. E poi, perché no? se la residenza è appena appena un po’ aperta verso l’esterno, anche la comunità può recepire il messaggio insito nel progetto e nella sua realizzazione. In ogni caso il punto fondamentale è quello della persona che può diventare protagonista di un’avventura difficile ma altamente gratificante: riprendere in mano il bandolo della vita passata attraverso prima lo sforzo, ma anche la libertà della memoria, e poi lo sforzo, ma anche la libertà della narrazione. E in questo processo emerge la capacità di prendersi cura di sé anche “in periodi esistenziali in cui accadono episodi cupi, bui, di frattura.” (p. 19)

Le esperienze dei laboratori autobiografici

Noi di Bottega siamo abituati a pensare al significato che ha, per ogni operatore, la propria *Borsa degli attrezzi*. Tanto è vero che per renderla sempre più ricca di strumenti e adatta ai nuovi bisogni, in Bottega si programmano seminari su numerosi temi in cui teoria e pratica si intrecciano per produrre nuove conoscenze, competenze, capacità operative.³ Anche Luciana Quaià propone una strumentazione tecnica di grande creatività per far emergere, a seconda del contesto, delle caratteristiche del gruppo con cui opera, il processo che condurrà ciascun partecipante al ricordo e poi, gradualmente, alle parole sulla propria vita trascorsa. Io consiglio vivamente, prima di affrontare le belle pagine dedicate ai risultati delle varie esperienze (Capitoli 5-10) di prendere nota di quanto suggerito nel capitolo “Il nocchiero dell’Arca” (pp.139-141) proprio per la precisione con cui viene annotato “il lavoro su di sé” che ogni navigante deve fare prima di affrontare un viaggio impegnativo - e anche in parte sconosciuto - come quello del Laboratorio autobiografico con un gruppo di vecchie e fragili persone. Poi ci si potrà immergere nelle pagine dedicate al potente mezzo della poesia (p.73), o a quelle che dove si vanno a “ripescare” gli oggetti amati della casa, i giochi antichi, le parole di un tempo, il lessico famigliare di ciascuno: “casa e cose raccontano” si intitola il capitolo.

E ancora: prezioso inizio per ripercorrere la lunga strada fatta può essere la lettura di un libro, e così è avvenuto con la storia di Ulisse, ma la scelta può cadere su altre pagine, dopo che ciascun partecipante ha potuto dire la sua e fare la sua proposta. (Cap. 7). In un laboratorio autobiografico durato diversi anni all’Autrice è sembrato arrivare il momento giusto per affrontare un lungo viaggio a ritroso, sino a toccare l’infanzia e l’adolescenza di ciascuno dei presenti: *diventare grandi*. (Cap. 8). È molto bello soffermarsi con attenzione ed empatia su ogni testimonianza riportata

³ Se non stessi scrivendo queste righe nel difficilissimo tempo del Coronavirus in Italia e nel mondo farei riferimento al programma di Bottega per il 2020. Ma tutto è congelato. Ci auguriamo non per troppo ancora.

fedelmente nel testo, perché ogni ricordo è colorato da tutta la gamma possibile delle emozioni. Esse ci dicono come la bellezza e la fatica di crescere appartengano a tutti, ieri come oggi, e così sarà domani, pur con le differenze del contesto storico, sociale, culturale.

Un lavoro complesso che richiede preparazione

“Ogni narrazione di sé ha bisogno dell’incontro con un ascoltatore capace di creare dialogo e sentimento di comunione.”. (p. 139) Questa premessa chiarisce da sé il carattere di complessità che caratterizza ogni progetto dedicato a costruire e ricostruire anche solo frammenti della trama di un passato delle persone che vivono in una residenza. Come Luciana Quaia ben sottolinea riflettendo sui suoi anni di esperienza professionale, prima di intraprendere la strada dei laboratori autobiografici è importante fare un lavoro personale, un lavoro su di sé che metta al riparo da comportamenti giudicanti, moralistici, impositivi; ma anche da improvvisazioni, superficialità o distanza nell’accogliere emozioni forti che inevitabilmente si fanno strada con i ricordi.



Luciana Quaia

Occorre anche tener conto di due scogli da superare e per i quali come operatori ci si deve attrezzare con una buona preparazione psicorelazionale: il primo scoglio è quello della passività, della demotivazione, del rifiuto anche immotivato del singolo, il secondo quello di portare persone che poco si conoscono, e forse poco hanno condiviso sino a quel momento, a diventare capaci di stare insieme e, con gradualità, a diventare gruppo. (pp. 36-43). Altra attenzione va data al contesto organizzativo in cui viene proposto e poi attuato il laboratorio autobiografico. Come ogni esperienza nuova proposta in una residenza (o altro

servizio), infatti, anche il laboratorio autobiografico ha bisogno di trovare la collaborazione dei responsabili e quella degli operatori che nella struttura lavorano. Ciascuno, a seconda del ruolo, se opportunamente informato e coinvolto, darà il proprio apporto per la buona riuscita dell’esperienza. A questo proposito ricordo un bel libro di Giovanni Braidi, “Il corpo curante”, in cui viene analizzato l’intreccio tra responsabilità dei vertici e responsabilità dei singoli operatori per arrivare a forme di innovazione interna, possibili solo se “fecondate” da reciproca fiducia.

E per concludere...

Mi viene un pensiero, che forse nasce dalle emozioni che le testimonianze degli anziani, le parole sulla loro vita trascorsa mi hanno suscitato come lettrice. Ciascuno di loro ha saputo trarre dalle stanze della memoria ciò che sentiva come più adatto a sé trasformando il ricordo in un dono per tutti i presenti. Quindi ciascuno ha gettato semi nuovi alimentando – forse senza saperlo – la speranza di nuovi frutti: pensieri, sentimenti, azioni.

Patrizia Taccani

Riferimenti bibliografici

Borgna E., *L’arcobaleno sul ruscello. Figure della speranza*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2018.

Braidi G., *Il corpo curante*, FrancoAngeli Editore, Milano 2002.

Hillman J., *La forza del carattere*, Adelphi, Milano 2000.

Marquez G.G., *Vivere per raccontarla*, Mondadori, Milano 2004.

Taccani P., “La vecchiaia: maneggiare *con cura*”, in Mariotti G., Berlincioni V., *Senilità*, Quaderni degli Argonauti, 29, 2015.



Søren Aabye Kierkegaard

teologo, scrittore e filosofo danese
1813-1855

«Possiamo capire la vita solo guardando indietro, ma per viverla bisogna guardare avanti.»



LA POESIA

L'appuntamento

Abbiamo tutti lo stesso

[appuntamento...]

*uomini e donne in perfetta parità,
ricchi e poveri senza distinzioni,
bianchi e neri, di ogni religione,
belli o brutti...che differenza fa?*

*Sorella morte desidera incontrarci
perché ci tocca e quindi ci*

[appartiene...]

*senza pudori e senza infingimenti
a quell'incontro si presenterà!*

Noi ci chiediamo: ma quando

[arriverà?]

Con cauti passi o improvvisamente?

*Proviamo a parlarne con serenità:
chi è prestante e molto coraggioso
a sfidarla tante volte proverà...*

*chi è impegnato ogni giorno a farsi i
[selfie]*

sono convinta che non la penserà...

*chi è arrogante ed anche pretenzioso
(abituato a voler la sicurezza)*

starà assai male senza la certezza...

*chi purtroppo è ammalato o sfortunato
per sofferenze e tanti patimenti,*

ad invocarla ogni tanto proverà...

*chi è in salute, attivo e realizzato
(grato per i tanti doni ricevuti)*

il suo arrivo in qualche modo

[accetterà.

*Nonostante queste umane varietà
ricordiamoci di ciò che ci accadrà:
abbiamo tutti lo stesso appuntamento!*

*Perciò con spirito di vera fratellanza
aspirando al benessere e alla pace,
restiamo uniti, vogliamoci un po' bene
perché in fondo siamo esseri sociali
e la solitudine è il peggiore dei mali.*

Claudia Cattaruzzi



IL BAMBINO CHE NON CORSE PIÙ DIETRO ALLE LEPRI

Mimmo Scassellati – che è stato compagno di studi dal 1945 sino alla fine dell'Università, nonché grande amico di Giorgio Segre - ha caldeggiato la pubblicazione del racconto scritto dal quattordicenne Andrea Viarengo studente di prima informatica dell'istituto tecnico "Artom" di Asti, perché offre molti spunti di riflessione sul fenomeno del razzismo.

Andrea ha partecipato alla diciassettesima edizione del Concorso "Enrica Jona" (deportata nel lager di Birkenau-Auschwitz e sopravvissuta al campo di lavoro e già esponente della politica astigiana nonché insegnante di Lettere al ginnasio "Vittorio Alfieri") e l'ha vinto con "menzione d'onore".

Nel bel racconto, Andrea si immedesima in Giorgio Segre e vive con gli occhi di bambino i suoi momenti difficili: era scampato alle persecuzioni nazifasciste grazie ai coniugi di Castelnuovo Don Bosco, Eugenia e Pietro Gilardi, che a costo della vita lo nascosero insieme ai suoi genitori nella loro cascina. Andrea Viarengo e Giorgio Segre (già gravemente ammalato) si sono incontrati a Roma nel Giorno della Memoria.

Era bello stare in campagna quando c'era il sole. Non faceva così freddo, anche se era settembre inoltrato e, per un bambino come me, era senz'altro meglio correre in mezzo alle vigne che non restare chiuso in casa in città o, peggio ancora, andare a scuola. C'erano le lepri che sbucavano da ogni dove quando io, mio padre Rino e mia mamma Emma passavamo in mezzo ai filari. Io provai a correre dietro a una lepre, ma mia madre mi fermò. Terrorizzata. Non voleva che mi allontanassi: che noia, avevo pensato, a Torino non potevo correre lo stesso, prima

per paura delle macchine, poi delle bombe; qua non posso correre per i tedeschi. Ma che saranno mai questi tedeschi, mica ho fatto loro niente di male o li ho offesi. Perché mai dovrebbero avercela con noi? Eppure sembra che ce l'abbiano con noi lo stesso, non riesco a capire. Non riesco a capire e scappo lo stesso.

Con i miei genitori, da Torino scappammo in un mulino a Carmagnola e poi, visto che un bambino del luogo disse a tutti che eravamo lì, scappammo di nuovo. Di notte. Al buio. Camminammo tutta la notte per arrivare qua a Castelnuovo Don Bosco. Anche i due signori che ci ospitarono ora erano terrorizzati dai tedeschi e anche loro quando provavo ad allontanarmi sgranavano gli occhi.

Si chiamavano Pietro ed Eugenia. Parlavano un piemontese diverso da quello che sentivo a Torino, più largo, più arioso. Pietro aveva la faccia tipica dei contadini della zona che sembrava scolpita con l'accetta in un blocco di legno. Rugosa e abbronzata e, quando si slacciava il colletto della camicia, si intravedeva il colore della sua carnagione naturale, si capiva che passava tante e tante ore all'aperto, nelle vigne, con le mucche. Anche le mani sembravano pale talmente erano grosse, dure e callose.

Le mani di sua moglie Eugenia invece sembravano cartavetrata, bruciate dall'acqua fredda con cui si lavavano le verdure all'aperto prima di portarle al mercato, indurite dal manico della zappa e del falchetto. Quando mi accarezzava, sembravano la lingua rasposa del mio cane quando mi saltava addosso per farmi le feste dopo che era da un po' che non mi vedeva. Ma come nella lingua rasposa del mio cane, nelle mani di Eugenia riuscivo a sentire un immenso amore ed affetto. Pietro e Eugenia di cognome facevano Gilardi e abitavano qua a Castelnuovo D'Asti. Da sempre.

Dimenticavo, io di cognome faccio Segre, Giorgio Segre. I miei conoscevano i Gilardi per via del fatto che mio papà si occupava di cinema. Intendiamoci, non era un attore famoso, ma distribuiva le pellicole



“Io non avevo paura dei tedeschi, a Torino ne avevo visto qualcuno sulle camionette, che imbracciavano fucili e mitra e mai nessuno mi aveva detto niente”.

alle varie sale per la proiezione e, una di queste sale, quella di Castelnuovo appunto, era gestita da Pietro Gilardi e da suo fratello. Così le nostre famiglie divennero amiche. Amiche a tal punto che mio padre chiese loro il favore di ospitarci. All'inizio non capii il perché e nemmeno ora me lo spiego tanto. Eppure sembrava che ci fosse qualcuno che ci desse la caccia. Infatti di giorno uscivamo tutti insieme perché se vedevamo arrivare i tedeschi, all'aperto ci era più semplice nasconderci. Come la lepre che provai a cacciare e appena mi vide corse a nascondersi, così dovremmo fare noi se dovessimo vedere comparire i tedeschi.

- Qui siamo in cima alla collina, in mezzo a vigne – mi disse una volta mio padre – cosa vedi?
- Tutto! esclamai e poi feci una pausa – e niente!

La nebbia settembrina copriva la vallata ed era difficile distinguere le cose. Ne immaginavi la forma. Capivi se erano animate o meno dal fatto che si muovevano oppure no

- Però, sulla strada, laggiù - e mi indicò la stradina sterrata sul fondo valle – riesci a vedere se arrivano persone?
- Certo-
- Anche se arrivano molte persone?
- Ovvio-
- Riesci a capire se sono contadini o militari che imbracciano un fucile e magari hanno cani o una camionetta che fa anche rumore?
- Sì, papà, questo secondo me si vedrebbe molto bene-

- E quella piccola casetta per gli attrezzi, che qua chiamano "ciabot", vicino a quella vasca cilindrica di pietra che qua chiamano troeu, la vedi?
- Sì, papà!
- Allora se vedi dei soldati arrivare dalla strada non andare al ciabot – intervenne Pietro – sarebbe il primo posto dove ti cercherebbero.
- Giusto – sorrise mio padre – qua ci sono un sacco di nascondigli migliori. Hai visto dove si è nascosta la lepre a cui correvi dietro? No? Bene! Anche noi dovremo nasconderci dove loro non potranno trovarci!

Da quando me lo spiegarono, non corsi mai più dietro ad una lepre. Io non avevo paura dei tedeschi, a Torino ne avevo visto qualcuno sulle camionette, che imbracciavano fucili e mitra e mai nessuno mi aveva detto niente. Mio padre e mia madre mi avevano detto che non mi avrebbero fatto niente perché non sapevano ancora chi fossi. Mamma mia, pensai, non avevo ancora dieci anni e il mio nome incuteva timore come quello di Al Capone o Joe Dillinger: chissà come mai facevo così paura ai tedeschi? Allora mi dissero che era per le nostre origini e per il nostro cognome che, comunque ci qualificava inesorabilmente: eravamo ebrei. I tedeschi ce l'avevano a morte con noi ebrei e anche alcuni italiani avevano paura di noi. Questi ultimi avevano addirittura fatto in Italia le stesse leggi che avevano promulgato in Germania contro di noi e ora, dopo l'Armistizio, ci davano la caccia a più non posso per rapirci e portarci in Germania.

- Come la strega che rapisce Hansel e Gretel per metterli in un forno! - dissi prontamente, terrorizzato dall'idea e da essere capitato in una specie di orrenda fiaba. Capii poi solo in seguito le terrificanti similitudini che vi erano tra l'agghiacciante fiaba e l'ancora più agghiacciante realtà.



“I tedeschi ce l'avevano a morte con noi ebrei e anche alcuni italiani avevano paura di noi. Avevano addirittura fatto in Italia le stesse leggi della Germania contro di noi”.

- Beh, è una fiaba di origine tedesca... Hansel... Gretel... sono nomi tedeschi – provò a prendermi in giro, sorridendo, mia madre nel tentativo di rassicurarmi – ma tu scappa e quando trovi un posto sicuro restaci e non fare rumore-

Da cosa capii dai discorsi dei grandi, questo benedetto Armistizio sembrò una cosa buona, ma in realtà tramutò il tutto in una gran confusione.

- Quindi il Re d'Italia ha detto che il capo del governo, Mussolini, non andava più bene e lo ha cacciato? E quando cercai di capirci qualcosa di più fu ancora peggio
- Sì dice che lo ha destituito non che lo ha cacciato- mi spiegava, con pazienza mio padre
- Sì, però dopo che lo ha destituito è scappato lui?
- Sì, è andato nel Sud Italia, dove comandano gli americani-
- Quindi il Re ha cacciato Mussolini e poi è scappato lui - insistei - poi ha cercato di fare la pace con gli americani?
- Il Re non è scappato, si è riparato a Bari che è un territorio ancora italiano. Lì vicino però ci sono gli americani che sono sbarcati in Sicilia e stanno risalendo lungo la penisola combattendo contro i tedeschi. Allora il nostro Re ha fatto pace con loro-
- E i tedeschi come l'hanno presa?
- Si sono arrabbiati moltissimo, Giorgio.
- Eh! sono sempre arrabbiati questi!
- Eh già! Così le loro truppe presenti nell'Italia del Nord hanno disarmato le nostre e hanno detto

che nel Nord Italia avrebbero comandato loro; in più hanno liberato Mussolini e lo hanno rimesso al potere, facendo una Repubblica che avrebbe governato il Nord Italia, con capitale Salò, sul Lago di Garda.

- Allora in Italia comandano tutti meno che noi italiani?
- Già, proprio così. Al Nord, dove siamo noi, i tedeschi fanno comandare Mussolini ma in realtà comandano loro ed a Sud comandano gli americani.
- E gli italiani che fanno?

Io sapevo cosa facevano, perché l'avevo visto con i miei occhi: si ammazzano tra di loro. Lo avevo visto a Torino. C'erano quelli a favore della Repubblica di Salò che si facevano chiamare repubblicchini e quelli contro che si facevano chiamare partigiani. Quando s'incontravano, di certo non si stringevano la mano. Avevo visto con i miei occhi dei ragazzi sparare contro un camion pieno di repubblicchini e mio padre mi aveva portato via di corsa. Così come mi aveva impedito di andare a vedere i cadaveri dei partigiani fucilati all'alba in piazza. Per chi rimaneva vivo c'erano gli aerei degli americani che bombardavano senza sosta i tedeschi e pure noi nelle grandi città.

Come Torino, appunto, la mia città. Le bombe che ci tiravano sulla testa arrivavano dagli aerei americani. Proprio una di queste aveva ucciso il mio cane. Eravamo nel rifugio e sopra di noi passavano i bombardieri. Ululavano le sirene dell'allarme aereo e la contraerea sui tetti faceva fuoco. Il frastuono era incredibile e Tobia, il mio cane, non resistette. Non ero riuscito a trattenerlo ed era fuggito fuori durante il bombardamento. Non lo rividi mai più. Qua in campagna nessuno sprecava bombe. Avrebbero rotto le vigne ed ucciso qualche mucca. Ma non c'erano fabbriche di armi, ponti, strade o altre cose che servono in guerra per armarsi o far passare degli eserciti.

Ogni tanto vedevamo scendere qualche gruppo di partigiani dalle colline e quando c'era sentore di tedeschi correvamo a nasconderci. Se faceva



“Se faceva brutto tempo e non potevamo stare all'aperto, i Gilardi ci nascondevano in uno stretto corridoio sotto la strada che da casa loro portava al fienile”.

brutto tempo e non potevamo stare all'aperto, i Gilardi ci nascondevano in uno stretto corridoio sotto la strada che da casa loro portava al fienile. Non dimenticherò mai la prima volta che ci sono dovuto andare. Era buio, freddo ed odorava di muffa. Non avevo solo paura. Ne ero terrorizzato. Il salnitro bianco trasudava dalle pareti di tufo e c'era un odore nauseante di fenolo. I nostri ospiti, infatti, avevano spruzzato tantissima creolina, un disinfettante che si usa nei pollai e nelle stalle. Ricordo ancora lo sguardo terrorizzato di Pietro Gilardi prima di chiuderci lì dentro:

- Asvughima ste tranquij.

Non avevo mai capito il terrore suo e di sua moglie, in fondo loro non erano ebrei. Io avevo voglia di piangere e di gridare tutto il mio terrore di bambino. Mia madre dolcemente, si rannicchiò vicino a me. Mi mise una mano sulla bocca e avvicinò la sua bocca al mio orecchio, sussurrandomi

- Stai bravo, se fai rumore scoprono noi ed uccidono loro-
- Era difficile per me controllarmi. Intervenne mio padre.
- Giorgio, tu non sei tedesco. I tedeschi hanno talmente tanta paura di noi che se la prendono anche con chiunque ci aiuta - mi sussurrò all'orecchio mio padre, stringendomi forte forte. Tu sei coraggioso. Non hai bisogno di cani e fucili per difenderti.
- Io, invece, avrei voluto, avere molti cani. Anche feroci. E moltissimi fucili. Carichi.
- Vuoi bene ad Eugenia, Giorgio? Mi chiese d'improvviso mia madre, scostandomi la mano dalla bocca e lasciandomi la possibilità di gridare se avessi voluto.
- Io pensai alla sua mano rasposa sul mio viso. Pensai alla lingua del mio cane sul mio viso. E

risposi. Sinceramente.

- Sì-
- E a Pietro?
- Anche.
- A mamma e papà?
- Certo.
- Se gridi o fai rumore, tutte queste persone moriranno- mi gelò mia madre.
- Tremavo, certamente, ma non emisi più un suono. La mia bocca era libera, potevo farlo, ma non lo feci. Quello che feci fu di stringermi ancora di più a mamma e papà.
- Poveri Pietro ed Eugenia, sono là fuori – dissi sottovoce a mia madre – Loro non possono tenersi stretti, noi almeno possiamo-

Mia madre mi guardò negli occhi e mi baciò la fronte, senza dire una parola Ma il peggio doveva ancora arrivare.

Sentii dei passi che si avvicinavano sopra la mia testa e parole urlate che sembravano una via di mezzo tra un latrato ed un ruggito. Non erano passi di calzature leggere o zoccoli da contadino. Erano scarponi militari. Poi sentii anche i veri latrati, quelli dei cani. Mamma mia, pensai, anche i cani: era proprio nella stessa situazione della lepre allora! Non erano cagnolini come il mio Tobia o simpatici tabui come quelli dei tartufai. Erano quelli neri, con le fauci piene di denti, le orecchie a punta e senza coda. Alti, snelli, feroci, con un nome tedesco difficile da pronunciare: dobermann. Le loro unghie morsero il selciato sulla mia testa

mentre sentii distintamente che annusarono per ogni dove. Poi starnutirono e se ne andarono. All'improvviso capii a cosa serviva il tanfo orrendo del fenolo



“Io non capirò mai cosa possa spingere un uomo ed una donna a rischiare di perdere la propria vita per salvare quella di qualcun altro”.

presente nel disinfettante: avrebbe ingannato il fiuto dei cani! Anche l'agghiacciante tonfo degli scarponi militari si spostò da sopra la mia testa a più in là. Sempre più in là. Finché non lo sentimmo più. Le mie mani erano livide a forza di stringere quelle dei miei genitori. La mia fronte era imperlata di sudore ma, mi consolai nel vederne goccioline anche su quella di mio padre e su quella di mia madre. Mi consolai ancora di più vedere i visi di Pietro ed Eugenia Gilardi sbucare dalla porta. Bianchi. Tesi. Stanchi. Ma felici.

- Sun andà via! Sorti pura.

E, così vivemmo fino alla fine della guerra, che è durò ancora anni. Non giorni o mesi. Non ci trovarono mai anche se molte volte rischiammo di essere scoperti. Anche se rischiammo la vita. Anche se altri, che avrebbero potuto evitare di farlo, la rischiarono con noi.

Io non so perché l'abbiano fatto.

Io non capirò mai cosa possa spingere un uomo ed una donna a rischiare di perdere la propria vita per salvare quella di qualcun altro, quando potrebbe invece tranquillamente evitare anche solo di correre il rischio.

Io non capirò mai perché Eugenia e Pietro Gilardi abbiano rischiato la loro vita per salvare la mia. Quella di mio padre. Quella di mia madre.

So solo che dopo la guerra abbiamo continuato a frequentarci. A vederci. Fino a che la vita ci ha portato distanti. Io a Roma a fare il chimico mentre loro sono rimasti al loro posto. A Castelnuovo Don Bosco.

Avrei voluto tornare in quel paese quando a settembre del 2016, finalmente qualcuno si accorse della nostra storia. Ma era troppo tardi e sono troppo vecchio ormai. Ho 83 anni e viaggiare è troppo difficile per me ormai.

Chiesi alle mie figlie di presenziare, a Castelnuovo Don Bosco, alla cerimonia in cui l'ambasciatore Israeliano conferì alla memoria di Pietro ed Eugenia Gilardi l'onorificenza per chi si fosse distinto durante la guerra nel contrastare i piani nazisti per lo sterminio del popolo ebraico

Il riconoscimento "Giusti fra le Nazioni" è andato a tanti personaggi illustri ed ora è andato a quelli che io ritengo i più illustri di tutti: due contadini piemontesi dalla faccia scolpita con l'accetta e le mani rugose come la lingua di un cane.



Andrea Viarengo, autore del racconto, insieme con il suo cane Toky

I due contadini piemontesi che misero in gioco la loro vita per salvare la mia.

Io, però, mi chiamo Andrea, non Giorgio. Ho tredici anni e non dieci. Vivo in una nazione in pace e non sconvolta dalla guerra.

Ma quando ho sentito questa storia, vissuta così vicina a dove abito io, ho voluto provare a capire cosa fosse successo veramente al piccolo Giorgio, nelle campagne e nelle vigne che io conosco bene, durante gli anni bui della persecuzione nazifascista e della guerra, ma nessun articolo o filmato riusciva a darmi quello

che io veramente cercavo. Così ho pensato che l'unica maniera per capire potesse essere quella di provare ad immedesimarmi nei pensieri di Giorgio Segre. Ho camminato nel buio della notte, con mio padre, mentre l'aria fredda mi colpiva il viso. Sono andato nella cantina di tufo dei miei nonni. Ho odorato l'acre creolina. Ho cercato. Ho chiesto. Ho parlato. Ho immaginato. Ho sognato. Ho capito di non poter capire fino in fondo. Ho scoperto, nonostante i miei sforzi, di poter comprendere solo una piccola, minima, parte del dolore e della paura che poteva avere provato un bambino di diedi anni, cacciato come selvaggina nel bosco, solo per le sue origini, la sua religione e le sue tradizioni. Cacciato con ferocia senza alcun motivo

Ora Giorgio Segre è anziano e anche per lui arriverà il momento in cui, come un giorno per tutti, la sua vita finirà. Mi piace pensare, però, che lui non abbia paura di quel giorno. Pietro ed Eugenia Gilardi sono già andati avanti e io sono certo che lui sa che di là qualcuno lo sta aspettando e, se sarà necessario, lo nasconderà e lo proteggerà ancora.

Andrea Viarengo, classe III F

chiuso sabato 4 aprile 2020

Tutte le testatine delle rubriche sono state disegnate da Alessandro Midulla

Alcune fotografie presenti su "Domiciliando" sono state prese da Internet e quindi valutate di pubblico dominio. Se i soggetti o gli autori avessero qualcosa in contrario alla pubblicazione, lo possono segnalare alla redazione.

Il trattamento dei dati degli iscritti alla newsletter è conforme a quanto previsto dal Regolamento europeo 2016/679 del 27 aprile 2016, dal Codice in materia di protezione dei dati personali (decreto legislativo 30 giugno 2003, n. 196) e del decreto legislativo 10 agosto 2018, n. 101

Associazione di promozione sociale LA BOTTEGA DEL POSSIBILE
10066 Torre Pellice (TO) – Viale Trento, 9 – tel. e fax 0121.953377 - www.bottegadelpossibile.it